

# Chi non sbaglia, non fa

**Il desiderio genitoriale di preservare i propri figli da ogni male a volte può diventare una gabbia, nemmeno troppo dorata, con cui bisognerà fare i conti da adulti**

Marcello ha 29 anni, ed è bloccato da tre anni di fronte agli ultimi esami universitari, seduto in un angolino caldo della sua cameretta, incapace di uscire dal rifugio sicuro costituito dal suo letto, dal pc e dallo stereo.

Sì, avete capito bene, cameretta, perché Lui vive in casa con i genitori, abbastanza anziani da essere in pensione, ma abbastanza giovani da rivestire ancora nell'ambito familiare il ruolo degli adulti per eccellenza. Marcello non ha mai detto niente a nessuno, e sembrava che solo una lunga improbabile lista di congiunzioni avverse e di professori maldisposti gli impedisse di discutere la tesi.

E' solo da poco che papà e mamma hanno scoperto la verità.

La sua mamma non riesce a capacitarsi di come sia potuto succedere proprio a Marcello: è sempre stato il figlio modello, quello che non disturbava mai, che non andava in discoteca, che non fumava, quello che a scuola gli insegnanti si contendevano e, soprattutto, quello che tutte le amiche di mamma avrebbero voluto avere come figlio. *"Magari Luca fosse come Marcello!"*

*"Mia figlia Laura dovrebbe frequentare un po' tuo figlio, altro che le compagnie scapestrate in cui va".*

E sotto sotto, questo è l'elemento centrale, la madre di Marcello ha sempre saputo che se quel figlio è così meraviglioso, in fondo, il merito è suo. Sì, insomma suo e del marito, ma lui è sempre fuori a lavorare, mentre lei per stare dietro ai figli ha dovuto rinunciare al lavoro e quindi, ecco, diciamo che sì, insomma, il merito è suo in fondo. E pensare che sul lavoro era molto brava, le piaceva davvero molto, anzi diciamola tutta, è sempre stata molto più portata del marito.

Già, il padre di Marcello.

Il papà è davvero orgoglioso di suo figlio: Marcello fa anche l'università, non come lui che ha dovuto lavorare accontentandosi di uno sportello alle poste, con il dolore e la rassegnazione di vedere gente meno dotata di lui che lo comandava. Vede nel suo figlio

maggiore quello che avrebbe voluto essere lui, quello di cui i conoscenti si complimentano, quello che riempie la sua vita così piena di frustrazioni e fallimenti.

Marcello era sempre stato il figlio che li riempiva di soddisfazioni, quello che era capace di renderli genitori fieri di sé. Se non fosse stato per Diego, naturalmente.

Il figlio minore non prendeva tutti 9 e 10 a scuola come il fratello, ed era la disperazione degli insegnanti, anzi era pure stato bocciato per due anni di fila.

Lo psicologo - consigliati dalle insegnanti si erano dovuti perfino rivolgere allo specialista che cura le persone disturbate - gli aveva detto che Diego non era affatto stupido, anzi che era un ragazzo molto intelligente, ma loro continuavano a non capire allora perché andasse così male a scuola.

O forse era perché avrebbero preferito un figlio stupido ad uno fannullone, e per giunta un fannullone che disturbava in classe e rispondeva ai professori. Lo psicologo insisteva nel dire che non era questione di buona o cattiva volontà, ma si sa, gli psicologi la fanno facile, e magari non ce li hanno neanche i figli.

Perché poi è al genitore che tocca togliere le castagne dal fuoco, mica agli psicologi che si limitano a dare le loro opinioni; questo qui, figuriamoci, faceva anche quei test con le macchie di colore che non si capiva dove volessero andare a parare... ma non importa, li avevano consigliati e loro con tanta buona volontà ci si erano affidati.

Ma loro non ne avevano cavato un ragno dal buco, e Diego se ne era andato via di casa. L'unica consolazione era rimasta, come sempre, Marcello, fino a quando improvvisamente avevano scoperto che da tre anni non stava dando neanche un esame. Quando Marcello entra in studio è imbarazzato, si vede.

La ragione è che si vergogna come un ladro. Si vergogna di essere dallo psicologo, si vergogna della marea di bugie che ha costruito giorno dopo giorno, si vergogna perfino di essere intelligente..

Lo sa bene di essere molto intelligente, glielo dicono da quando è nato: *“Ma come è bravo questo bambino, guarda che ha già imparato a camminare, sembra già un bambino di un anno e mezzo”* e poi, qualche anno dopo, stesso cliché *“Ma come è intelligente Marcellino, sa già leggere, sembra uno delle elementari”*, e poi via via a salire su fino all'università. *“Un professore, ve lo dico io, diventerà un professorone e lo vedremo in tv il nostro Marcello”*.

E invece non è in tv. E' finito su una sedia marrone, davanti ad uno strizzacervelli, senza sapere da dove partire.

E' sempre la solita storia.

Lo sostengono tutti da un paio di generazioni, lo dicono i giornali, lo ripetono le tv, lo insegnano da ogni parte, ed alla fine i poveri genitori, bombardati da tutti questi messaggi, cominciano a pensare che devono essere dei genitori bravissimi, dei genitori modello. E conseguentemente pensano che i figli non possono, anzi non devono soffrire per causa loro, e quindi loro devono proteggerli dalle ginocchia sbucciate, dalle sgridate, dai litigi, dagli insuccessi scolastici... A patto che il figlio sia in buoni rapporti con loro, ovviamente.

*“Io sono tollerante con i miei figli, perché l'importante è il dialogo. Lo lascio libero di fare quasi tutto quello che desidera, basta che mi dica dove va e cosa fa, e se non sono d'accordo se ne discute. Con i soldi gli dò sempre quello di cui ha bisogno di volta in volta, basta che mi dica per cosa li spende, e se non sono d'accordo su come li spende ne parla con noi”*.

E' la generazione che ha il terrore dei conflitti, quella della pace a tutti i costi, quella che si è dimenticata che la pace non è la semplice “assenza di guerra”.

Marcello ha imparato subito che se stava molto attento a non contraddire i genitori, riusciva anche a non sbagliare mai, non come suo fratello, sempre a caccia di avventure e, quindi, disperazione dei genitori. Marcello ha capito subito che mamma e papà erano molto contenti quando lui mostrava il suo fastidio per i compagni chiassosi ed evitava di prendere note, e d'altra parte vedeva chiaramente che erano solo lievemente preoccupati che tutte le sere dovesse contare le matite ed ordinarle per colore prima di andare a dormire, anzi trovavano quasi simpatica questa sua mania.

*“Che bambino coscienzioso che avete! Magari il mio Paolo tenesse un po' in ordine la sua stanza. Siete proprio dei genitori fortunati!”*

E poi doveva essere grato, tanto grato a papà e mamma, che avevano speso un'intera vita proprio per lui; la mamma per lui aveva anche lasciato quel posto di lavoro, che le piaceva tanto.

Forse era anche per questo che quando lei gli riversava addosso i suoi problemi con il fratello, lui dava per scontato che il minimo che potesse fare era ascoltarla, e magari anche consigliarla.

E allora perché adesso, rinchiuso nella sua camera, se sentiva la voce della mamma che lo chiamava provava quella sensazione strana che stentava a riconoscere come rabbia? E perché quando vedeva il padre rannicchiato nell'angolino della poltrona davanti alla televisione, seguendo un programma che probabilmente non gli interessava, di nuovo, tornava ad avvertire quella sensazione così spiacevole che tanto assomigliava all'ira?

*Insomma, Marcello, fallo almeno per tuo padre, non vedi? Non ha altre consolazioni nella vita. Con quel disgraziato di tuo fratello, poi!*

Diego era un casinista, Marcello lo sapeva e lo disapprovava, aveva fatto esperienze di ogni genere ed adesso aveva deciso di andarsene in Francia. Lui ogni tanto lo sentiva al telefono. Non faceva una bella vita Diego, lavoricchiava come poteva e viveva insieme ad una ragazza che faceva la cameriera ... eppure Marcello sentiva che adesso tra i due chi stava meglio era suo fratello. Lui almeno si manteneva da sé, aveva trovato una compagna, si era costruito una sua vita fuori dalla cerchia familiare. Ed aveva solo 26 anni. Giunti a questo punto ci toccherebbe riavvolgere il bandolo della matassa e riportarlo alle ragioni complesse che hanno portato Marcello a questo blocco evolutivo, ma faremmo un discorso troppo clinico, per cui questa volta ci limiteremo a trarne una piccola lezione essenziale.

A furia di dirci che bisogna essere perfetti, ci siamo scordati che il cervello umano si sviluppa solo se ha la possibilità di sbagliare. Sì, avete capito bene. Chi non sbaglia, non impara. Che ci volete fare, la natura umana funziona proprio in questo modo: vede dei problemi, si immagina una soluzione per

risolverli, ci prova e poi valuta il risultato. Se non funziona, e in genere al primo colpo non funziona mai, deve capire cosa non ha funzionato e riprovarci. Ed è solo grazie alla lunghissima serie di errori infilati uno dietro l'altro come simpatiche perline, che la nostra capacità di pensare si sviluppa giorno per giorno un po' di più.

Non solo. Quando possiamo sentirci liberi di costruire sugli errori, significa anche che siamo stati lasciati liberi di non essere sempre perfetti, e che abbiamo quindi potuto, nel bene e nel male, sperimentare la vita sopra la nostra pelle. Ed è qui che Marcello e i suoi genitori sono crollati.

La sua vita si era costruita sulle esperienze altrui (e quindi sui desideri altrui, perché finché non si sperimenta "in proprio", non si può nemmeno sapere cosa si desidera veramente) ed ora Marcello si trova ad essere un adulto incagliato, con tanta rabbia dentro verso persone che non hanno fatto altro che preoccuparsi per lui, e non può andare né avanti né indietro, perché sta costruendo una vita potenzialmente bella, ma che forse non è la sua.

Ed è per questo, forse, che negli ultimi tempi ha cominciato ad ascoltare gli mp3 di Vasco Rossi, ai cui concerti si ostinava ad andare sempre Diego, e che invece lui aveva sempre condannato come falso profeta di una gioventù smidollata e passionale.

Marcello ascolta Vasco che canta "*Vado al massimo*", ma non gli basta, perché un conto è permettersi a 18 anni di "*andare*

*al massimo per andare a vedere se è vero che ci si va a far male*", un conto farlo dieci anni dopo.

Da qua nasce la sua grande rabbia, la rabbia di non aver potuto sbagliare prima, di aver dovuto compiere quella che il suo psicologo chiama la "fuga in avanti", quel cercare di arrivare ad una maturità senza attraversare quella travagliata fase di esperienze anche dolorose, costellata di ferite lasciate dagli errori commessi, ma senza la quale non si può acquisire un'autentica maturità.

E pensa alle innumerevoli volte in cui ha basato le sue scelte su ciò che i genitori, più esperti della vita di lui, ritenevano giusto, e si accorge che anche quando la bontà oggettiva di tali scelte si dimostrava confermata, in realtà lui ne aveva ricavato solo un danno, quello di non aver potuto scegliere lui.

Ed è così che, vergognandosi come non mai, mi parla del desiderio da tanto soffocato di potersi fare rasare i capelli a zero.

Un atto che per lui si colloca all'estremo opposto rispetto all'immagine del bravo ragazzo, certo.

Ma per Marcello è una porta simbolica che si spalanca sulla possibilità di rifondare lentamente, dolorosamente e faticosamente una nuova immagine di sé, radicalmente diversa dai modelli "ideali" che gli hanno gettato addosso e che lui ha sempre abbracciato. Ma si rende conto che se avesse potuto iniziare prima a sbagliare, ora non starebbe così male.

*Giuseppe Tessera*